

La Pentecoste giudaica

La Pentecoste era originariamente una festa agricola, chiamata «festa delle settimane», perché cadeva sette settimane, cioè cinquanta giorni dopo la Pasqua: per questa ragione le è stato dato in greco il nome di «Pentecoste», che significa «(giorno) cinquantesimo». Essa era una delle tre feste in cui tutti gli Israeliti dovevano andare in pellegrinaggio a Gerusalemme (Es 34,22). Ma al tempo di Gesù era diventata la festa in cui i giudei commemoravano la rivelazione sinaitica e il dono della legge.

I dati biblici

Gli eventi sinaitici sono narrati nella parte centrale dell'Esodo, dove si ricorda la proposta dell'alleanza, seguita dalla teofania (Es 19): questa è caratterizzata da tuoni, lampi e fuoco (Es 19,16.18), che descrivono in modo figurato la venuta di YHWH. Alla teofania fa seguito il conferimento della legge (Es 20-23) e il rito conclusivo dell'alleanza (Es 24,1-11), con il quale Dio si unisce per sempre a Israele. Dal canto suo Israele, accettando l'iniziativa divina, diventa il popolo di Dio, e riceve il privilegio di svolgere nel mondo una funzione sacerdotale (Es 19,6).

Al tema dell'alleanza sinaitica si ricollega nell'AT l'attesa dell'alleanza escatologica. Secondo Geremia si tratta di una «nuova alleanza» che implica un profondo rinnovamento interiore del popolo di Israele, sul cui cuore Dio incide la sua legge (Ger 31,31-34). Questa trasformazione viene attribuita da Ezechiele al dono dello Spirito (Ez 36,26-28; 37,1-14). Lo Spirito, che in passato era stato la prerogativa dei capi del popolo eletto (cfr. Nm 11,25) ed era stato presentato come la caratteristica del mediatore escatologico (Is 11,2; 42,1; 61,1), viene promesso da Gioele come un dono che alla fine Dio farà a tutto il popolo (Gl 3,1-5). Questa promessa rappresenta l'attuazione del desiderio espresso da Mosè in Nm 11,29: «fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo Spirito». Secondo Gioele il dono dello Spirito significa che Dio alla fine si incaricherà di guidare direttamente il suo popolo, senza bisogno di intermediari umani.

L'alleanza escatologica comporta, secondo i profeti, la conversione di tutte le nazioni a YHWH e la loro incorporazione nel popolo eletto. Questo evento è rappresentato spesso come un grande pellegrinaggio delle nazioni al monte Sion, dove ha sede il tempio di JHWH (cfr. Is 2,2-5; Zc 8,20-21; 14,16; Is 45,14; 60,10-14; Tb 13,13), e come un grande banchetto che ha luogo, come l'antica alleanza, sulla montagna di Dio (Is 25,6-9).

Le leggende giudaiche

Il ricordo degli eventi del Sinai ha nutrito per secoli la spiritualità giudaica. Dalla loro meditazione si è sviluppata, specialmente in occasione della festa di Pentecoste, una ricca tematica teologica di cui sono testimoni diversi testi giudaici che commentano i passi biblici relativi all'alleanza.

La parola di Dio come torcia fiammeggiante

Nel Targum (traduzione aramaica dell'AT) palestinese viene riportato, come introduzione ai dieci comandamenti, un breve midrash, chiamato «Midrash della Parola», nel quale si dice:

«La parola, quando usciva dalla bocca del Santo, benedetto sia il suo nome, era come frecce, come lampi, come torce di fuoco. Una torcia di fuoco veniva dal suo lato destro, una torcia luminosa veniva dal suo lato sinistro. Essa fuggiva e filava nell'aria dei cieli. Tutto Israele la

vedeva ed era riempito di terrore a causa sua. Essa ritornava e si incideva sulle due tavole dell'alleanza» (Tg Es 20,1).

Questo midrash è particolarmente interessante perché rappresenta la parola di Dio come una torcia fiammeggiante che esce dalla bocca di Dio ed è vista da tutto il popolo. Ciò corrisponde alla tradizione più antica, attestata nel libro dell'Esodo, secondo la quale Dio ha pronunciato personalmente le dieci parole. I rabbini invece, in un periodo posteriore, hanno insistito piuttosto sul ruolo di intermediario svolto da Mosè, almeno per quanto riguarda gli ultimi otto comandamenti e tutte le altre leggi.

Le nazioni presenti al Sinai

Nell'AT l'alleanza è descritta come un evento che riguarda unicamente il popolo di Israele. Il Targum la presenta invece come un atto pubblico, a cui hanno partecipato anche altre nazioni:

«JHWH è apparso dal Sinai per dare la legge al suo popolo, la casa di Israele. Poi lo splendore della gloria della Shekinah (presenza) rifuse dal Gebal per proporla ai figli di Esau, che non vollero riceverla. Egli si è manifestato nello splendore della sua gloria dalla montagna di Paran per darla ai figli di Ismaele, che non vollero riceverla. Ancora una volta egli apparve nella sua santità al suo popolo, la casa di Israele, e con lui si trovavano migliaia e migliaia di angeli santi. La sua destra aveva scritto la legge e dal mezzo del fuoco ardente diede loro la sua legge, i comandamenti» (Tg Psj Dt 33,2).

Il motivo per cui gli edomiti e gli ismaeliti hanno rifiutato il dono della legge non è spiegato. Il targum Neofiti, nella parafrasi dello stesso testo biblico, dice invece che gli edomiti hanno rifiutato la legge perché vi hanno trovato il precetto di non uccidere, mentre gli ismaeliti l'hanno rifiutata perché vi hanno trovato il precetto di non rubare.

La stessa leggenda viene ripresa e ampliata dalla Mekhilta, un commento del libro dell'Esodo compilato nel II secolo d.C. dai dottori tannaiti. A proposito di Es 19,2 la Mekhilta fa notare che la legge è stata data come un bene comune, pubblicamente, in un luogo che non appartiene a nessuno; anzi, per meglio salvaguardare questo suo carattere pubblico, essa non è stata data né di notte, né nel silenzio. Nel commento a Es 20,2 essa osserva:

«I popoli del mondo sono stati invitati allo scopo di non dare loro alcun pretesto nei confronti della Shekinah, poiché essi avrebbero potuto dire: se fossimo stati invitati certamente l'avremmo accettata. In realtà essi sono stati invitati, ma non l'hanno accettata».

Riprendendo poi la leggenda narrata nel targum di Dt 33,2 essa mette in scena quattro popoli, gli edomiti, gli ammoniti, i moabiti e gli ismaeliti, ciascuno dei quali ha rifiutato la legge perché prescriveva qualcosa di contrario ai suoi costumi atavici.

Lo scopo di questa leggenda è chiaro: essa vuole dimostrare che Israele è stato scelto da Dio a motivo della sua disponibilità ad accettare la legge, sottolineando d'altra parte che i vizi delle nazioni non sono dovuti a ignoranza, ma al rifiuto libero e cosciente della legge.

La legge pronunciata in 70 lingue

Un ulteriore allargamento di prospettiva si trova nella tradizione posteriore. Il Talmud babilonese riferisce questo detto di R. Johanan, un dottore tannaite della seconda generazione (90-130 d.C.):

«Che cosa significa questo versetto: Dio disse la parola, quelli che annunziano le buone notizie sono un'armata (Sal 68,12)? Ogni parola che usciva dall'Onnipotente si divideva in 70 lingue» (Shabbath 88b).

Secondo R. Yohanan il testo del salmo significa che la legge è stata comunicata a una moltitudine di persone. Il numero 70 si ispira a Gn 10 dove vengono elencate tutte le nazioni del mondo in numero appunto di 70. Secondo R. Yohanan la parola di Dio ha dunque raggiunto tutte le nazioni, le quali perciò dovevano trovarsi presenti al Sinai nel momento della rivelazione.

Il detto di R. Yohanan è citato anche nel *Midrash Rabbah* nel commento a Es 4,27. Riferendosi a Es 20,18 («Tutto il popolo percepiva i tuoni») il narratore osserva che non è detto «il tuono» ma «i tuoni», e aggiunge : «È per questo che R. Yohanan dice che la voce di Dio, appena fu pronunciata, si divise in 70 voci, in 70 lingue, perché tutte le nazioni potessero comprendere».

In questa forma il detto di R. Yohanan sottolinea maggiormente lo scopo universalistico della rivelazione. Ad esso però il Midrash fa seguire il detto di un dottore amereo (III sec. d.C.), il quale sostiene un punto di vista molto limitativo: secondo lui la voce di Dio assunse due aspetti, in quanto diede la morte alle nazioni che non vollero accettare la legge, mentre conferì la vita a Israele che invece la accettò. Il Midrash prosegue poi affermando che la voce si adattò mirabilmente alla capacità di intendere di ciascun Israelita. Lo stesso midrash cita ancora il detto di R. Yohanan nel commento a Es 20,1, facendolo seguire dalle interpretazioni dei dottori amerei, secondo i quali esso significa che tutti i saggi e i profeti hanno attinto al Sinai il loro messaggio.

Le tradizioni giudaiche più antiche tendono dunque a presentare gli eventi sinaitici come l'ambito in cui YHWH si è manifestato direttamente non solo al suo popolo, ma anche a tutte le nazioni della terra. La legge appare così come un bene universale, anche se per ragioni contingenti solo Israele ha la fortuna di aver fatto di essa il punto di riferimento di tutta la sua esistenza. Perciò un giorno tutte le nazioni ritorneranno al monte di Dio, identificato ormai con il luogo in cui ha sede il suo tempio, per avere anch'esse il privilegio di camminare alla luce della sua legge. In questo contesto bisogna interpretare il racconto di Atti 2,1-11 in cui Luc racconta la prima Pentecoste cristiana.